LE NAZIONALITÀ

E

L'EQUILIBRIO EUROPEO

BOLOGNA 1870
Tipografia di G. Vitali, Via Luigi Zamboni N. 2594.

Nel conflitto che ora ferve fra la Germania e la Francia, e le cui sorti influiranno in sommo grado su tutto il mondo civile, due grandi interessi sono impegnati: l'uno concerne l'ordinamento dei popoli secondo le affinità naturali e storiche, e si riassume nel concetto della nazionalità; l'altro ha per iscopo il mantenimento di quella ponderazione di forze fra i vari Stati che suole distinguersi col nome di equilibrio. Quali sono i rapporti che si riscontrano fra essi? l'opposizione in cui ora si trovano per qualche lato è essa necessaria o accidentale e transitoria? procede essa da cause intrinseche, od è soltanto l'effetto della esagerazione di taluno dei due principii, e forse di entrambi? possono questi principii porsi in accordo integrandosi scambievolmente, e a quali condizioni? Lo scritto che qui pubblichiamo tenta di porgere una risposta a ciascuno dei punti sovraccennati; esso era compiuto da qualche tempo allo scoppiare della lotta che oggi si agita, e quindi si occupa assai meno di una vertenza particolare che della situazione nel suo complesso, quale apparirà di già delineata dagli eventi anteriori: nè da quest'ordine di idee crediamo ora dover discendere sul mobile terreno dell'attualità, avventurandoci a giudizii facilmente incompleti o prematuri..

I.

I popoli dell' antichità non ebbero ben distinta e non tradussero quindi completamente nel fatto l' idea di nazione. L' Oriente primitivo colle sue caste immobili corrispondenti alle grandi divisioni degli uffizi sociali, e colle sterminate sue monarchie ne offre bensì nei grandi popoli che lo compongono una sembianza di coesione, di unità; noi siamo compresi di meraviglia in oggi ancora allo spettacolo di quelle prodigiose masse d' uomini che agiscono con una regolarità quasi meccanica, che con eguale facilità sono tratte al lavoro od alla guerra, alla mensa od al tempio dalla mano dei principi o dei sacerdoti. Ma una tale unità non era che unità di oppressione; non aveano quelle società il sentimento della propria vita; e come mai, d' altronde, avrebbe potuto esser distinto il concetto della personalità nei popoli ove quello non esisteva negli individui?

Nelle società pagane all' incontro quel progresso

medesimo che sciolse dai ceppi della teocrazia, e dalla tirannide di re e di caste una classe d'uomini sollevandola a libertà, rese nello stesso tempo vieppiù profonda la separazione fra le due parti ineguali onde la società si trovò composta: esaltando e quasi divinizzando l'uomo libero il paganesimo lascio ben lungi le masse servili. In Oriente l'immensa unità della natura dominava l'uomo ed informava la società; in Grecia una parte dell'umanità si distaccò dalla natura, e le città per questo fatto elevaronsi d'altrettanto sulle campagne. La città, diffatti, era la sola sfera il solo quadro entro cui potesse svolgersi la vita dell'uomo antico: ivi l'ozio elegante; ivi le agitazioni del foro e i trionfi della parola; ivi l'arte, la poesia, tutta l'educazione brillante di una società che nelle repubbliche ancora le più democratiche costituiva una vera aristocrazia. In una società di tal natura le città evidentemente erano tutto; le campagne abbandonate a turbe di schiavi non aveano un'esistenza nè politica nè civile.

Roma in ciò pure come in molte altre cose segnò un progresso rispetto alla Grecia. Essa non partì come questa dall'individuo ma dalla famiglia, il vero elemento organico della società: e siccome nel diritto privato non lasciò l'individuo abbandonato a se stesso, così nel diritto pubblico essa mirò costantemente ad assimilarsi le genti soggette imprimendo in quelle il carattere della città e della famiglia romana; mentre la Grecia avea abbandonate alla ventura su tutte le piaghe del mondo le sue brillanti colonie come altrettante figlie emancipate, Roma per lo contrario le mantenne avvinte al suo seno con un'ordinamento forte e severo. Nè la città era tutto;

il campo o *agro* erale intimamente connesso; il colono era coltivatore; e i grandi cittadini di Roma alternando le cure del governo o della milizia colla coltura del suolo, il lavoro innalzavasi a dignità. Ma a Roma ancora il vizio capitale delle società antiche, la scissura fra liberi e schiavi, non potè essere evitato dopo la virtuosa oscurità dei primi tempi; l'ozio divenne ivi pure siccome in Grecia la prerogativa dell'uomo libero; una vera classe media fondata sulla proprietà e sul lavoro non ebbe mai campo di formarsi, malgrado gli sforzi generosi dei Gracchi si stoltamente calunniati: la conquista all'esterno come all'interno la schiavitù formarono le due basi dell'edifizio sociale e politico: indi la corruzione, la decadenza e la tremenda tirrannia dell'Impero. Questo mantenne almeno per qualche secolo la forza nell'ordine pubblico mentre era già sparita dal privato ma dovette soccombere esso pure sotto le universali rovine.

Le invasioni germaniche e l'influenza cristiana cangiarono profondamente un tale stato di cose. Avvezzi ad una libera vita nelle loro immense foreste, privi di quei bisogni di splendore e di fasto che erano propri dei popoli latini non che di quella forza di attrazione simpatica che crea rapidamente le agglomerazioni sociali, i popoli germanici rifuggirono dalle città, e col loro soggiorno diedero la preponderanza alle campagne. La lor condizione di conquistatori in mezzo a paese nemico dovea pur consigliare un tal partito: giacchè i popoli indigeni, impotenti a vincerli nell'aperta campagna o nei lor castelli sulle vette dei monti, avrebbero probabilmente ottenuto sovr'essi il vantaggio nelle anguste e tortuose vie delle città.

Il cristianesimo d'altra parte colla riabilitazione del lavoro e dello spirito di famiglia, coll'estinzione progressiva della schiavitù coll'opera civilizzatrice e colonizzatrice dei monasteri contribui potentemente a questo ingresso delle campagne nella vita sociale.

Furono poste per tal modo le basi delle società moderne, nelle quali, invece della sconnessione e del sincretismo inseparabili dalle antiche, dovea regnar la fusione degli elementi, l'armonia delle forze e l'unità.

Ma l'organizzazione dei varii elementi, la formazione delle compiute individualità nazionali, doveano sopratutto esser l'opera di un nuovo agente, cioè della monarchia. Nei primi secoli che successero alle invasioni barbariche, i monarchi erano considerati come personalmente eguali ai grandi baroni della lor gente nè erano eletti se non per mantenere una certa unità in mezzo alle oscillazioni ed ai pericoli della nascente conquista, a guisa di duci in un esercito. Però nel processo dei tempi, per la tendenza alla concentrazione che domina le cose umane, per l'influenza delle tradizioni locali, pel desiderio di stabilità, pel genio o l'audacia di alcuni uomini, il fatto della supremazia monarchica incominciò a passare in diritto, e l'eredità venne succedendo a poco a poco all'elezione, della quale per altro si conservarono lungamente le forme. Ma due grandi avvenimenti valsero sopratutto ad imprimere un forte impulso ai progressi delle monarchie: il risorgimento del diritto romano e la rivoluzione comunale.

Il diritto romano, l'insegnamento del quale non erasi giammai del tutto perduto in Italia, giunse finalmente, per opera delle scuole bolognesi a diffondere la

sua luce su tutta l'Europa. Quelle idee di accentramento, di unità, di organnizzazione armonica dello Stato trovarono dovunque propugnatori ardenti in mezzo alla varietà infinita ed all' anarchia del mondo feudale. I monarchi accolsero con gran favore i giuristi e li fecero sedere accanto a loro, ricevendone grande aiuto nella lotta che sostenevano coi grandi; e quantunque tali teorie fossero sovente premature, quantunque a quei tempi di poca luce e nelle menti di uomini assoluti fossero talvolta strumento d'una tremenda tirranide, la loro influenza tuttavia fu utile e feconda all' avvenire delle nazioni.

Quasi nello stesso tempo un movimento vasto e profondo agitava le popolazioni assoggettate dalla conquista germanica. L'elemento municipale forse non mai spento in Italia, e certamente più vivo che altrove almeno nelle tradizioni, risorgeva con un' irresistibile energia, dopo che le genti vinte eransi rigenerate nelle sofferenze di quei secoli ferrei, avvalorate dallo spirito di associazione, arrichite dal commercio e dall' industria che l' ozio orgoglioso della feudalità lasciava nelle lor mani. Questa memorabile rivoluzione varcò ben presto essa pure i confini dell' Italia, e si diffuse nelle altre regioni europee.

I principi compresero bentosto tutto il partito ch'essi potrebbero ritrarre da questo movimento di emancipazione, e si fecero apertamente i protettori dei comuni; popolazioni docili in allora perchè deboli ed isolate; ed apparecchiate per genio di stirpe a quelle idee di onnipotenza monarchica che il diritto romano contemporaneamente diffondeva. Coll' aiuto pertanto dei comuni le

monarchie ebbero il sopravvento sui primitivi ordini feudali ed avviarono la formazione degli stati moderni.

Ma se l'interesse della monarchia la conducea a favorire i Comuni contro i baroni, esso le imponea altresì di porre un limite alla potenza dei comuni medesimi, acciocchè questa non divenisse minacciosa al poter centrale; di non permettere giammai che l'elemento aristocratico benchè combattuto e depresso, venisse ad estinguersi completamente; ed è questa a vero dire, la parte più caratteristica e la più mirabile della missione esercitata dalle monarchie moderne. Sortite dall'elemento germanico cresciute ed afforzate per opera dell'elemento romano, esse mirarono naturalmente a conservare un certo equilibrio fra l'uno e l'altro; e questa azione moderatrice fra gli elementi sociali contribuì grandemente alla forza di quelle nazioni ove un tale risultato potè ottenersi. Colle aristocrazie conservossi lo spirito militare ed il sentimento della nazionalità il quale benchè imperfetto esisteva nel loro seno, perchè la gerarchia feudale stendeasi sulla nazione intera mentre un tal sentimento non manifestossi che più tardi nei comuni; con esse inoltre conservossi allo stato l'appoggio del possesso territoriale a fronte dei grandi sviluppi dell'elemento industriale e cittadinesco. I comuni d'altra parte innalzati gradatamente formarono dapprima un'ordine nello stato, concorsero alla difesa di quello colle armate regolari, ed all'amministrazione coll'opera di molti uomini grandi; sinchè penetrati dal sentimento dell'unità della patria poterono un giorno gridare con sicurezza che essi veramente costituivano la nazione.

Circa all'apparire del secolo XVI le nazionalità mo-

derne erano ormai create, e le principali fra loro furono, come a tutti è noto, la Francia, la Spagna, e l'Inghilterra. Nelle due prime il poter centrale, stante il genio eminentemente unitario proprio de' popoli latini, levossi forte ed assoluto. Nell'ultima, pur conservandosi la monarchia al vertice della società, operossi una sorta di transazione fra i varî elementi sociali; giacchè il feudalismo era colà più forte che altrove, essendovi stato recato mentre era già adulto e perfetto, le tradizioni romane vi erano men vive che in altri paesi, le stirpi soggette meno degenerate e meno disformi da quella dei dominatori: così la monarchia non riescì a rendersi assoluta, e l'aristocrazia non segregandosi dalla massa della nazione, ma facendosi solidale con essa, giustificava in qualche modo il primato morale che le rimase. Da questa situazione trasse origine l'edifizio che dura tuttora; il quale può essere bensì ammirato, ma non potrebbe forse imitarsi con successo in altre parti d'Europa, non essendovi le cause organiche che lo produssero.

Assai diverse furono per lungo tempo le sorti di due paesi che ebbero pure una larga parte nella costituzione del mondo moderno: la Germania e l'Italia, dotate della potenza creatrice in tanti ordini di cose parvero sino ai nostri giorni incapaci di crearsi una patria politicamente ordinata, una forte e compiuta nazionalità. Causa di questo fatto fu il non aver potuto realizzarsi nel loro seno quell'equilibrio fra i diversi elementi di cui vedemmo gli ottimi effetti sullo svolgimento di altre nazioni; di guisa che taluno di essi elementi essendo di soverchio preponderante, esercitava sugli altri un predominio esclusivo.

Nella Germania che fu patria della feudalità lo spirito di particolarismo connaturale ad essa non potè essere temperato da quella forza organizzatrice che era propria del genio romano fu questo assai debolmente rappresentato dall'Impero il quale se fu sovvente accettato dalla Germania come duce per le imprese esterne, era però riguardato con diffidenza e con sospetto come istituzione straniera; oltredichè la sua natura cosmopolitica impedivagli di esercitare un'azione efficace sul terreno nazionale. Però la Germania possedette un unione almeno incompleta col vincolo federativo; serbò il prezioso elemento di una forte organizzazione sociale e della virtù militare; non fu mai priva durevolmente della propria indipendenza. Sorgea colà finalmente nello scorso secolo di fronte all'Impero uno stato essenzialmente nazionale, il quale dopo lunghe vicende ha ottenuta in questi ultimi tempi una preponderanza decisiva, benchè gli estremi sforzi del particolarismo ed altre cause d'un ordine più generale ritardino il compimento della sua missione.

Ben più anormali furono le condizioni dell'Italia. Erede diretta delle tradizioni romane, essa non potea certo essere aliena per indole da quelle idee di organizzazione e di unità che ne erano tanto e si nobil parte. Ma la grandezza delle patrie memorie e le tracce profonde che ne erano rimaste negli animi rendeano più malagevole che altrove in Italia la composizione in un sol tutto dell'elemento romano e del Germanico; ed il Papato, sfruttando ed alimentando per fini proprii siffatto antagonismo delle due stirpi, e valendosi all'uopo di forze esterne riesciva alla dissoluzione di quell'organismo

politico che era costituito dal regno d'Italia. L'elemento romano rimasto di tal guisa preponderante, ebbe la sua espressione nei municipi; ma questi si circoscrissero in se medesimi, non avendo un centro comune a cui far capo, si ispirarono in molta parte alle memorie dell'antichità, anzichè al concetto essenzialmente moderno della nazione; ed allorquando sovr'essi si alzarono i principati, questi non poterono che assumere la forma delle tirannidi antiche, e ne ebbero la instabilità e la debolezza. Le divisioni politiche, la decadenza dello spirito e delle istituzioni militari, e da ultimo le dominazioni straniere furono le infauste conseguenze dello speciale indirizzo impresso da varie cause alla storia italiana.

In una sola parte della penisola, nelle provincie subalpine, giunse ad allignare durevolmente il concetto che può chiamarsi germanico della regalità; quello che presiedette come vedemmo, all'organamento delle altre nazioni, e i cui rappresentanti erano dessignati dagli italiani colla espressiva denominazione di *principi naturali*. Da un tal fatto ritrassero quelle provincie un modo di esistenza al tutto diversa da quello della restante Italia; giacchè in opposizione ai tre mali storici ch'ebbe a soffrire quest'ultima e che superiormente accennammo, esse possedettero l'unione, la virtù militare e l'indipendenza. Ed allorquando, venuto il giorno della patria riscossa, il regno subalpino ebbe l'insigne vanto d'esserne duce e strumento, ciò non fu altrimenti l'effetto di circostanze accidentali, ma di una profonda legge storica; poichè quello stato avea racchiuso nel suo seno e conservato per lunghi secoli un germe fecondo di libertà e di unificazione nazionale di cui gli eventi aveano osteggia-

to e reso impossibile lo sviluppo nelle altre parti d'I-talia.

Presso i popoli di cui facemmo parola i quali costituirono, per così dire, la grande pentarchia della moderna civiltà e ne tennero a vicenda il primato, il principio nazionale svolgeasi sotto forme alquanto diverse, ma poco differiva, eccetto che in Inghilterra, quanto alla sostanza dei risultati, come lo dimostra l'affinità che oggi regna fra le istituzioni fondamentali da cui son retti. Lo stesso principio informò pure la storia di altri popoli, inferiori ai primi per importanza, non pel diritto all'esistenza nazionale; ma esso non raggiunse ancora il suo completo svolgimento in una notevol parte d'Europa.

La nazionalità è dunque un fatto assai antico nelle sue origini, che si compenetra con tutto il corso della storia; è il risultato di una lenta e graduale elaborazione che raggiunse il suo compiuto perfezionamento soltanto nelle epoche a noi vicine.

Parecchi elementi, d'ordine naturale o morale, come il territorio, la stirpe, la favella, la storia, la religione ed altri ancora possono comporre la nazionalità; ma la coesistenza di essi tutti, se può rappresentare un maggior grado di perfezione, non è punto a ritenersi come necessaria. Fra gli elementi naturali più importante ancora dell' unità della stirpe è quella del territorio, la quale costituisce in certo modo l'individualità fisica, ed esercita una grande influenza sulla fusione delle parziali diversità. Ma ciò che ne costituisce la vera essenza è la personalità morale che ha la sua base e la sua espressione nella storia; onde la nazione puo dirsi una aggregazione d'uomini giunta alla piena coscienza di se stessa.

Il carattere predominante di una tale società e la più larga comunanza di idee di sentimenti e di interessi fra coloro che la compongono: per essa l'individuo partecipa intimamente all'esistenza collettiva, alle gioie ed alle glorie comuni come alle comuni sventure, e sente moltiplicarsi le proprie forze pel concetto della solidarietà che lo stringe alla grande famiglia di cui fa parte.

La nazione pertanto occupa il più alto grado nella serie progressiva delle aggregazioni sociali, ed il suo pieno svolgimento non può ottenersi che in uno stadio inoltrato di civiltà: allora l'impronta del suo genio individuale informa ogni più svariata manifestazione della sua potenza operativa; e la letteratura offre la viva e palpitante espressione de' suoi sentimenti e del suo pensiero.

Appena è d'uopo di aggiungere, come la più completa autonomia, l'indipendenza materiale e morale sieno condizione indeclinabile della nazionalità; e quanto all'unità statuale, malgrado qualche esempio contrario, essa apparisce senza fallo come la sua forma più perfetta, e la più opportuna nelle presenti condizioni europee.

II.

Considerata la nazionalità in se medesima, sotto il duplice aspetto storico e razionale, restano ora a ricercarsi le attinenze di essa coll'ordinamento generale dell'Europa.

Egli è sopratutto su questo terreno che si raccolgono gli oppositori al principio di nazionalità; e non coloro soltanto pei quali è causa di rammarico ogni umano progresso, ma uomini politici che come il Thiers, professano altamente la loro fede nelle idee liberali, e che non dubitano tuttavia di condannare e di rimpiangere i fatti avvenuti in Italia ed in Germania in questi ultimi tempi, come contrari all'interesse generale, come negazione di quell'antico principio che è l'equilibrio europeo.

Ma esiste esso veramente questo preteso antagonismo fra i due principii che si pongono a fronte, quello dell'equilibrio e quello della nazionalità? La ragione e

la storia s'accordano nel dimostrare il contrario. Certo il concetto dell' equilibrio è giusto in se stesso, e nella sua applicazione fu salutare all'Europa, sottraendola ad ogni predominio esclusivo: ma nel sistema politico che da esso prese il nome si avvicendarono stranamente nelle epoche decorse il bene ed il male il diritto e la violenza. Quando alle mire invasive dell'Austria, della Spagna, e della Francia contrapponevansi altri Stati, gelosi custodi della propria autonomia, questi rendeano certo un segnalato servigio alla libertà generale, e preludevano anzi, a nostro avviso all'attuazione di ciò che ora chiamasi il diritto delle nazionalità: ma quando, sotto specie di equilibrio, si disgregavano a forza popoli congeneri, od altri se ne accoppiavano fra loro repugnanti, quando nazioni intere si assoggettavano ad estranee dominazioni, faceasi certo opera contraria alla libertà ed alla giustizia; e la perenne instabilità del sistema attestava in modo non dubbio l'imperfezione delle basi su cui posava. Che se la natura dei tempi ed il predominio esclusivo del principio dinastico valgono a dar ragione di questi fatti, impossibile assunto sarebbe quello di sanzionarli come l'espressione legittima del pubblico diritto.

Il principio di nazionalità tende ad eliminare, dalle relazioni fra i popoli tuttociò che havvi di artificiale e di violento; a sostituire alle aggregazioni fattizie le autonomie naturali e legittime; a generalizzare il concetto dell'eguaglianza accomunando a tutti i popoli ciò che era proprio di pochi: ma ben lungi dal distruggere l'equilibrio ne' suoi buoni effetti, esso mira invece a consolidarlo posandolo su nuove e più larghe basi.

Una differenza di gran rilievo, per quanto spetta all' ordinamento territoriale, osservasi frà l'età antica e la moderna.

Nella prima, diffatti, alternaronsi costantemente le grandi agglomerazioni di popoli rappresentate da vasti Imperi, e le divisioni spinte all'estremo sino all'isolamento delle singole città: nell' epoca moderna all' incontro, le grandi dominazioni furono, come vedemmo, rese impossibili dalla resistenza degli stati particolari; e fuvvi in pari tempo una tendenza continua alla soppressione di quelle troppo esigue aggregazioni politiche che il regime feudale od il municipale avevano create. Ora la nazione di cui gli antichi non ebbero un chiaro concetto risponde nel miglior modo a questo duplice intento della società moderna, poichè costituisce generalmente un termine medio fra i due opposti estremi; essa presentasi adunque come la forma più perfetta di quell' equilibrio che fu addombrato dagli Stati, ed è destinata a sostituirsi a questi ultimi come elemento costitutivo di un nuovo assetto europeo.

Un tale risultato, ad onta degli ostacoli che vi si attraversavano, è oggi in molta parte ottenuto: ma al suo compimento si oppone tuttavia un' altra difficoltà, e questa non proviene da coloro che avversano il trionfo del principio nazionale, ma da coloro che lo invocano; vogliam dire la non ben chiara determinazione di un tal concetto in una parte di Europa, e sopratutto la confusione che si va facendo, o inscientemente o per arte, fra l'idea di nazione e quella di stirpe.

Le conseguenze di una tale confusione sono manifeste: essa altera e deprime anzi tutto il concetto della

nazionalità; e invero la stirpe è un fatto fisico, la nazionalità è un fatto morale; le varietà etnografiche sono l'opera della sola natura, mentre la storia e la civiltà creano le nazioni; il dare la preferenza alle prime significherebbe pertanto un vero regresso alle condizioni delle età primitive. Non meno tristi sarebbero di ciò gli effetti circa all'ordinamento generale: e invero le stirpi sono siffattamente distribuite sulla faccia del mondo che ove queste si prendessero a base delle divisioni politiche si riescirebbe di necessità ove ad agglomerazioni sterminate, ove ad un frazionamento del pari eccessivo sino alla tribù: ora sono questi appunto i due estremi dai quali mostrò di rifuggire la società moderna in cui prevalse costantemente un termine medio che è rappresentato dalla nazione.

Cotesta non ben chiara determinazione del concetto di nazionalità riscontrasi soltanto, come dicemmo, in una parte di Europa. E invero presso le genti latine i tipi nazionali sono nettamente delineati, e regna quasi dovunque nel loro seno una perfetta omogeneità; al che contribuirono per una parte la civiltà più antica e per l'altra le ben definite circoscrizioni territoriali. In una simile condizione trovasi l'Inghilterra ove la configurazione insulare contribuì potentemente a stringere insieme ed a comporre in un tutto originale le varietà primitive; ove lo splendore della storia è ampio compenso alla sua minore antichità. Ma nella restante Europa, ossia parzialmente presso le genti germaniche, più generalmente presso le slave ed orientali, sia per effetto della più recente civiltà o delle men favorevoli condizioni geografiche, le individualità nazionali non appari-

scono pienamente determinate, i termini di nazione e di stirpe oscillano ancora, e in ciò risiede il germe delle future complicazioni politiche.

Nella Germania l'attuazione del principio nazionale è grandemente inoltrata; ma essa non si è sotratta ancora interamente alle influenze contrarie che dominarono nel suo passato di cui giova ora riandare le principali fasi.

La prima grande manifestazione della Germania in Europa fu quella di una razza numerosa e semi-barbara che largamente espandeasi dalle sue sedi primitive, sovrapponendosi o interponendosi alle altre, e di tal fatto sono tuttora visibili le tracce, nelle regioni ad essa contermini, ove la stirpe germanica è assai diffusa siccome in Ungheria, in Boemia, in Polonia, ed altrove. L'Impero del medio evo nella sua vaga indeterminatezza, era l'espressione di un tale stato di cose; onde a quell'epoca può competere in certo modo la denominazione che alcuni storici diedero a tutta l'età moderna, quella di *mondo germanico.*

La Riforma, la guerra di trent' anni e la formazione della monarchia prussiana sfasciarono quell'informe edifizio, creando una nuova forza di fronte all'Impero, ed iniziarono il secondo periodo che può dirsi del dualismo. Allora le aspirazioni nazionali si vennero raccogliendo attorno alla Prussia; ma l'antico spirito invasivo e quasi diremmo nomade esercitava tuttora un certo prestigio sulle menti germaniche. L'Austria, benchè rappresentante degli antichi principii, ebbe fautori in ogni parte del paese; intorno ad essa si strinse quel partito che fu detto della *grande germania;* persino la

dominazione ch'essa esercitava sopra altri popoli era riguardata dagli Alemanni con una certa compiacenza, quasi espressioni di un primato nazionale; i fatti del 1848 e quelli puranche del 1859 offersero la prova di quanto esponiamo.

Gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno dato principio al terzo periodo, quello della decisa prevalenza del principio nazionale, e il solo fatto della guerra sostenuta dalla Germania e dall' Italia contro l'Austria indica quanto terreno abbiano perduto gli antichi pregiudizii. Eppure chi consideri attentamente le manifestazioni dello spirito pubblico e l'atteggiamento del governo prussiano sarà condotto a giudicare che qualche avanzo delle tendenze invasive ed ultra-nazionali che furono si tenacemente radicate in Germania vi sopravviva tuttavia. Il manifesto proposito di germanizzare il ducato di Posen, le aspirazioni mal dissimulate alle provincie semi-tedesche del Baltico, lo smembramento della Danimarca, le minaccie all'Olanda, la resistenza non solo ad ogni transazione circa alle provincie di la dal Reno, ma la speranza ancor viva in molti animi di ritogliere quando che sia alla Francia la Lorena e l'Alsazia, attestano che le tradizioni dell' Impero germanico non sono del tutto poste in disparte, e che l'idea di razza è tuttavia confusa con quella di nazionalità. Noi vediamo anzi in questo assieme di fatti una causa non ultima delle diffidenze e delle opposizioni che si sollevano da più parti contro la Prussia; le quali cercano, la loro giustificazione nell' interesse dell' equilibrio, nella tutela delle particolari autonomie.

Se la Germania, come crediamo, è destinata ad

essere unita, ne è condizione indispensabile ch'essa si raccolga in se medesima, concretando le proprie aspirazioni, e sceverando l'idea nazionale da tutto ciò che ad essa è estraneo; e forse l'unità della Germania non otterrà il suo compimento se non avvengano contemporaneamente altre mutazioni nell'assetto dei popoli che la circondano.

Assai più grave, sotto il rapporto di cui trattiamo, è la condizione delle genti slavo-orientali, ossia di quella vasta parte di Europa che si divide fra i tre imperi di Russia, d'Austria, e di Turchia.

La stirpe slava che fu ultima ad apparire nel consorzio europeo racchiude essa pure come le altre parecchi tipi nazionali; ma per un concorso straordinario di eventi storici, e in parte ancora per l'influenza delle condizioni geografiche, una sola fra le nazioni slave la Russia, trovasi ora in possesso di una piena autonomia e di una grande potenza. Un altra nazione slava, la Polonia lottò con essa lungamente per la supremazia nei secoli scorsi, e questa lotta trasse con alterna vicenda i Polacchi sino a Mosca, e i Russi sino a Varsavia ma il genio politico e accentratore della Russia, la disciplina delle sue forze prevalsero, sullo spirito cavalleresco e sull'incomposto eroismo della Polonia, la quale travagliata in pari tempo da intestine discordie rapidamente declinava. Allora la Russia, e con essa la Prussia e l'Austria, fidando non a torto sulla fiacchezza dell'Occidente, compirono quell'atto di inaudita violenza che fu lo spartimento della Polonia, serbandone la Russia la miglior parte, insieme all'antica sua capitale; e questa grande ingiustizia ebbe la sanzione dei trattati e dura tuttavia ai nostri giorni.

Nelle regioni orientali dell'Europa esistono altri popoli slavi che ebbero un glorioso passato; ma ad eccezione della Servia e del Montenegro che posseggono una quasi completa indipendenza essi soggiacciono da quattro secoli alla dominazione Ottomana che ne perpetua il decadimento. Infine nell'impero d'Austria un assai largo posto e occupato dalla stirpe slava; ma essa e quasi dovunque commista ad altre razze e in condizione alquanto subbordinata; giacchè nelle due parti dell'impero che sono divise dalla Leitha esercitano una morale prevalenza l'elemento germanico ed il magiaro.

Di un tale stato di cose si prevale abilmente la potenza russa; essa nega anzitutto l'esistenza di una nazionalità polacca distinta dalla propria, fondandosi sulla comune origine slava, ed altresì sulla non ben marcata delimitazione territoriale: e poichè la Polonia che ha la coscienza di se medesima reagisce e protesta col pensiero e colle armi, un sistema profondamente calcolato tende a distruggere ad una ad una tutte le espressioni della vità nazionale, e a cancellarla dall'Europa.

E ben diverso l'atteggiamento della Russia di fronte agli altri popoli slavi. A quelli d'Oriente, oltre all'affinità etnografica, la stringe il vincolo di una comune fede religiosa; ond'essa giovandosi della grande influenza morale che ne ritrae, incoraggia e tien vive le loro legittime aspirazioni all'indipendenza colla promessa di una efficace cooperazione; e fa balenare ai loro occhi in un avvenire non lontano, la croce greca al posto della mezzaluna sulla cuppola di S. Soffia. Quanto agli slavi dell'Austria, essa alimenta le loro antiche gelosie verso le altre stirpi, quand'anche l'influenza da

queste esercitata non sia l'effetto del privilegio, bensì di una vera superiorità intellettiva e morale.

Ma attraverso alla varietà dei mezzi uno è lo scopo che la Russia prossegue con instancabile tenacità; in Polonia come in Oriente ed altrove, essa a null'altro mira che a raccogliere a se d'intorno tutte le genti slave in un sistema politico che ha la sua espressione nel *Panslavismo*: a ciò concorre la propaganda indefessa esercitata dai libri e dai giornali; a ciò l'azione dei congressi panslavisti, come quello recente di Mosca; a ciò l'opera assidua de suoi innumerevoli agenti che percorrono i paesi slavi preconizzandone la futura unione ed il primato sulle altre genti.

Questo concetto del Panslavismo che sotto mentite apparenze di nazionalità sagrifica le varietà nazionali all'unità della stirpe, che riproduce, sotto una forma più ricisa, una tendenza manifestatasi in epoche meno civili in altre parti d'Europa, non solo è fallace in se medesimo, ma è grandemente minaccioso alla sicurezza generale. Il problema ch'esso pone dinanzi all'Europa, e che l'ultima guerra orientale non potè che aggiornare, si ripresenterà tosto o tardi, e allora sarà forza risolverlo col solo mezzo efficace di far risorgere nel seno della stirpe slava le individualità nazionali oggi compresse. Principale fra queste è la Polonia: la distinzione di essa dalla Russia esiste nella natura, nella storia, nel carattere, nella letteratura, nelle credenze; la Polonia è profondamente penetrata dello spirito e della civiltà occidentale, la Russia partecipa ancora in larga parte agli istinti ed alle tradizioni dell'Oriente. Lo spartimento della Polonia, non fù soltanto un delitto contro l'uma-

nità, ma un grave attentato all' equilibrio europeo, e le conseguenze di esso mostrarono all'evidenza la correlazione che esiste fra quell'antico principio del pubblico diritto e l'autonomia delle nazioni. Noi siamo ben lungi dal farci illusioni circa alle difficoltà che si frappongono alla ricostituzione della Polonia, e neppure ci dissimuliamo la parte che disgraziatamente essa ebbe nella propria rovina, ma non possiamo indurci a credere che quest' opera di riparazione non sarà compiuta tosto o tardi; e che gli errori di un passato del quale la Polonia ha fatto si lunga e si dolorosa ammenda debbano pesare eternamente sovr' essa; la nostra speranza a tale proposito, è convalidata dal pensiero che la causa della Polonia, oltre all' esser giusta in sè stessa è intimamente collegata, come già quella d' Italia, all' interesse generale.

Per ciò che spetta all' Oriente, noi trattammo altra volta in uno speciale lavoro le quistioni che vi si attengono, e ci basterà di richiamarne le conclusioni principali che il tempo e gli avvenimenti non ci hanno indotti a modificare. Oggi come allora noi reputiamo che la miglior soluzione della vertenza orientale consista nel promuovere l' emancipazione delle individualità nazionali che vi si riscontrano: una di queste, composta dei varii popoli slavi raccolti attorno alla Servia, potrà occupare un giorno il posto che le compete accanto alla nazione greca ed alla rumena.

Le sorti avvenire dell' impero d' Austria collegansi a quelle dell' Oriente; per quanto appariscano migliorate in questi ultimi tempi le interne condizioni di quell' Impero, non si può affermare tuttavia ch' esso abbia

raggiunto un' assetto definitivo, nè che la sua esistenza medesima sia assicurata. Il sistema artificiale e complesso che chiamasi del dualismo è circondato nella pratica da gravi difficoltà, e i fatti che oggi avvengono ne fanno fede; ma l'intero edifizio si sfascierebbe quel giorno in cui la Germania fosse riescita a compiere la propria unità, e la Polonia riprendesse il suo posto fra le nazioni. Allora una grande trasformazione sarebbe inevitabile; ed all'Impero attuale succederebbe con molta probabilità una federazione di cui farebbero parte l'Ungheria, la Boemia, la Rumenia e la Slavia orientale accresciuta dell'Illirio e della Dalmazia. Una siffatta combinazione il cui concetto fondamentale fù espresso pochi anni or sono da Luigi Kossuth avrebbe due grandi effetti; essa soddisferebbe a quegli scopii di generale equilibrio che fecero riguardare sinora come necessaria l'esistenza dell' Austria, e risolverebbe la questione orientale nella sua parte più importante quella cioè che concerne la condizione delle genti cristiane.

I popoli destinati a comporre quella potente aggregazione politica serbando in pari tempo la propria autonomia, sarebbero nel miglior modo sottratti alle influenze esterne, ed in particolare a quella dello slavismo. Ma ad essi è d'uopo altresì di premunirsi contro un pericolo opposto a quello che tende ad assorbire le varietà nazionali nell'unità della stirpe; contro il pericolo cioè che risulta per le nazioni non ancora adulte dalla varietà delle stirpi che le compongono. E invero sulla vasta zona territoriale che dalle frontiere della Prussia e della Polonia si stende sino alle rive dell' Adriatico e del Mar Nero, esiste una grande varietà di razze che

si alternano e si confondono come le traccie tuttor visibili delle antiche invasioni. Gravi scissure ed animosità che una bieca politica alimentava regnarono in addietro fra quelle genti, e non sono ben sopite ai nostri giorni; ma il progresso delle idee, gli influssi d'una diuturna convivenza, e la evidente impossibilità di una separazione condurranno senza fallo ad un' componimento il quale non potrà effettuarsi che sul terreno della nazionalità.

Così in Boemia l'opposizione fra Czechi e Tedeschi che fu tenuta viva dal Germanismo dell'Austria, dovrà risolversi un giorno nel concetto di una patria comune che la geografia e la storia, elementi principali della nazionalità, hanno chiaramente delineata. Una ben maggiore varietà di razze osservasi nella vicina Ungheria; Magiari, Slavi, Rumeni,, Tedeschi, colle loro rispettive gradazioni e senza tener conto dei gruppi meno importanti. A ciò si aggiunga che quelle genti diverse non occupano dovunque sedi distinte; ma trovansi non di rado confuse sui territorii medesimi, nelle medesime città. Sarebbe al tutto impossibile costituire su tali elementi una qualsiasi aggregazione politica, se al dissopra della svariata moltiplicità delle stirpi non esistesse quell'ente collettivo che si chiama Ungheria e che rappresenta la vera nazionalità, la quale non comprende la lingua e la stirpe soltanto, ma consta dell'elemento importantissimo del territorio e sopratutto della storia e delle tradizioni gloriose che creano l'individualità morale di un paese. La Rumenia, d'altra parte, vagheggia il distacco della Transilvania dall'Ungheria perchè abitata in gran parte da popoli appartenenti alla propria stirpe; ma la realiz-

zazione di questo voto riescirebbe a privar l'Ungheria di una parte geograficamente essenziale e quasi a renderle impossibile l'esistenza come nazione, senza aumentare grandemente le forze della Rumenia. Sarebbe questo il germe di un'antagonismo inconciliabile fra i due paesi; giacchè l'Ungheria mai non potrebbe acconciarsi alla perdita della Transilvania; nè una parte del popolo che abita questa provincia e non è rumena di sangue accoglierebbe di buon grado la nuova unione alla Rumenia e ne turberebbe il possesso: qui pure adunque le ragioni della nazionalità debbono prevalere su quelle della stirpe. Simili considerazioni possono applicarsi più o meno ad altre parti della vasta regione di cui parliamo ed in particolare alla opposizione esistente fra Slavi ed Italiani sul litorale adriatico.

Trattasi pertanto di evitare, i due opposti estremi delle eccessive agglomerazioni di popoli e del sovverchio loro frazionamento; e ciò non meno nell'interesse dell'equilibrio che in quello delle nazionalità. I fatti avvenuti in Europa dopo il grande risveglio del 1848 cooperarono a questo duplice intento. La guerra d'Oriente fu sopratutto di equilibrio, e valse ad arrestare o almeno a sospendere l'espansione aggressiva della potenza russa; essa ebbe pure per effetto la costituzione della Rumenia. Le guerre del 1859 e del 1866 furono di nazionalità; esse crearono l'unità e l'indipendenza dell'Italia, ed avviarono d'assai l'ordinamento della Germania; e la seconda di quelle guerre ebbe per risultato indiretto di condurre l'Ungheria ad una quasi completa indipendenza. Così con mezzi più pratici e con processo graduale si è venuta attuando la miglior parte di quelle aspirazioni

che i moti gloriosi, ma incomposti del 1848 erano stati impotenti a tradurre in atto.

Non poco tuttavia rimane a farsi pel compimento di quest' opera; e le dificoltà che l' accompagnano apparvero anzi vieppiù gravi in ciascuno degli stadi ch' essa percorse, per la maggiore varietà di interessi che vi si colegavano. Così la ricostituzione dell' Italia la quale non colpiva che l' Austria in una parte non vitale, potè compiersi senza sollevare gravi dificoltà, e senza alterare sostanzialmente i rapporti europei: quella della Germania invece dovette arrestarsi nel trionfale suo corso poichè mirava all' esistenza stessa dell' Austria, eccitava le suscettibilità della Francia, e sollevava questioni d' ordine generale: infine la nuova condizione dell' Ungheria tende ad esercitare una grande influenza sulle vicine nazionalità, e tocca ai capitali problemi della Polonia e dell' Oriente. È quindi poco probabile che l' assetto terminativo dell' Europa possa effettuarsi per vie pacifiche e normali, e che questa volta ancora non sia necessario l' intervento della forza: ma se una nuova guerra, di cui è generale il presentimento, dovrà prodursi in Europa, essa rivestirà ambo i caratteri di quelle che la precedettero: sarà cioè in pari tempo guerra di equilibrio e guerra di nazionalità; e avrà per risultato di comporre insieme e di armonizzare i due principii che parvero destinati ad osteggiarsi.

FINE